

Verso  
il 1° maggio

# « Politiche attive, formazione e migranti contro il calo demografico di lavoratori »

FRANCESCO RICCARDI

Ripensare le politiche attive dopo i fallimenti del passato, cambiare l'approccio degli interventi per l'immigrazione legale, attivare i giovani e puntare decisamente sulla formazione con il coinvolgimento di imprese e parti sociali. Solo così si potrà cercare di colmare il vuoto demografico di lavoratori che caratterizzerà i prossimi decenni, spiega Natale Forlani, già sindacalista Cisl, nel 2001 firmatario con Marco Biagi del Libro Bianco sul lavoro e oggi neopresidente dell'Inapp, l'istituto per l'analisi delle politiche pubbliche.

**Il mercato del lavoro in Italia sta registrando miglioramenti sia quantitativi sia qualitativi, con l'aumento dei contratti a tempo indeterminato. Tuttavia, restiamo in fondo alla classifica europea per tassi di occupazione generale, femminile, part-time involontario ecc. Come stiamo veramente?**

Al ritardo accumulato sul tasso di occupazione della popolazione rispetto alla media dei paesi europei, 9,7 punti equivalenti a circa 3,6 milioni di posti di lavoro, hanno concorso diversi fattori. Il nostro Paese ha faticato più di altri nel recuperare le perdite occupazionali, 1,2 milioni di posti, dei primi 5 anni della crisi economica iniziata nel 2008. Il ritorno ai numeri precedenti, poco più di 23 milioni di occupati, è stato completato nel 2019 ma con il concorso di un numero superiore di lavoratori a termine e a part time e la perdita di circa 1,4 milioni di posti di lavoro con media o elevata qualificazione. La comparazione con la media dei Paesi Ue mette in evidenza che i due terzi della carenza di occupati, circa 2,4 milioni sui 3,6 complessivi, si concentra nei comparti della pubblica amministrazione, della sanità e dell'istruzione dove si concentra una quota più rilevante di lavoratori con elevata qualificazione e di donne. Un ritardo dovuto anche alla qualità della spesa pubblica.

**Il senso di precarietà e l'ansia per il futuro caratterizzano oggi i giovani, tra i soggetti più deboli, assieme alle donne, del mercato del lavoro. Che cosa fare di concreto?**

Il peggioramento delle condizioni lavorative dei giovani e delle donne nel corso del secondo decennio degli anni 2000, è un fenomeno paradossale se si tiene conto che l'uscita dei lavoratori anziani per motivi di pensionamento è risultata largamente superiore al numero dei giovani entrati nel mercato del lavoro. Un gap compensato dalla crescita dei lavoratori stranieri, e del numero delle persone disoccupate o inattive, per la gran parte giovani e donne. In particolare è stata impressionante la crescita dei giovani che non studiano e non lavorano con una punta superiore ai 3 milioni nel 2014. La buona notizia è rappresentata dal fatto che negli ultimi due anni la crescita dell'occupazione dei giovani e delle donne, soprattutto con rapporti di lavoro a tempo indeterminato, è risultata superiore alla media. Una tendenza che dovrebbe proseguire nei prossimi anni per via della riduzione della popolazione in età di lavoro stimata in circa 3,5 milioni nell'arco dei prossimi 10 anni. La notizia cattiva è che il recupero risulta ritardato rispetto a quello possibile, per l'impatto negativo della quota rilevantisima, quasi la metà delle potenziali assunzioni da parte delle imprese, della domanda di lavoro che non riscontra lavoratori disponibili per la carenza di competenze adeguate, ovvero perché le proposte di lavoro non risultano conformi alle aspettative. Emergono con tutta evidenza le conseguenze delle mancate riforme del Welfare e del mercato del lavoro.

**La più grande incognita per il mercato del lavoro è l'irrever-**

**sibile calo demografico. Come evitare questo deficit esiziale per lo sviluppo economico?**

Il combinato disposto tra la perdita della popolazione in età di lavoro, il numero dei lavoratori anziani in uscita dal mercato del lavoro superiore a quello dei giovani in entrata e la carenza di competenze nel mercato del lavoro, destinata ad aumentare per l'impatto delle nuove tecnologie, rappresenta una miscela esplosiva che può compromettere la crescita dell'economia e la tenuta delle prestazioni sociali. Bisogna contrastare la deriva agendo su tre leve, la crescita del numero assoluto degli occupati, almeno 2 milioni entro un decennio, riducendo di 7-8 punti il numero delle persone disoccupate o inattive

e aumentando il livello di impiego della quota dei lavoratori sotto occupati. La seconda leva è quella di aumentare in modo significativo l'impiego delle tecnologie digitali e la produttività. È indispensabile per migliorare le condizioni di lavoro e le retribuzioni per rendere più attrattivo il



nostro mercato del lavoro. Un obiettivo che comporta, in parallelo, anche l'aumento delle competenze dei lavoratori per utilizzare al meglio le tecnologie nelle nuove organizzazioni del lavoro e per rendere sostenibile la mobilità lavorativa.

**Collegata a questo tema c'è la**

**«Sull'immigrazione va contrastato il sommerso e occorre programmare ingressi in base ai fabbisogni. Per creare occupazione va garantito il diritto ad accedere facilmente ai servizi di orientamento»**



IL MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO

## Repole: «Triste vedere fabbriche chiuse con l'obiettivo di aumentare i profitti»

MARINA LOMUNNO  
Torino

È una riflessione inviata ai lavoratori e alle loro famiglie ma soprattutto un appello agli imprenditori e al «loro difficile mestiere» il messaggio che Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, ha diffuso ieri mattina in occasione del 1° maggio e della festa di San Giuseppe lavoratore. Sullo sfondo, anche se non viene mai citata nel testo, la crisi dello stabilimento Stellantis di Mirafiori che sta mettendo in ginocchio il territorio subalpino e numerose imprese dell'indotto automotive. Nel pomeriggio l'arcivescovo incontrerà il mondo del lavoro visitando la Samed di Rivoli, una piccola azienda artigiana nel settore metalmeccanico dove - come spiega Alessandro Svaluto Ferro, responsabile della Pastorale sociale e del lavoro delle due diocesi - «si cerca di mettere insieme il valore sociale ed economico del lavoro privilegiando l'inclusione nell'impresa delle fasce vulnerabili». Qui Repole incontra

rà i dipendenti e alle 18 presiederà un momento di preghiera aperto a tutti coloro che a vario titolo si occupano del mondo del lavoro, sindacati, imprenditori, associazioni di categoria.

«Dopo un inverno segnato dalla dolorosa chiusura di varie fabbriche nel Torinese e nella Valle di Susa desidero cogliere l'occasione della Festa del Lavoro e di San Giuseppe Lavoratore per una riflessione sul difficile mestiere degli imprenditori in questo nostro tempo di grande competizione economica, che sfida le aziende e le costringe a continui cambiamenti per mantenere competitività e garantirsi la sopravvivenza», esordisce l'arcivescovo ricordando le tante imprese in ginocchio, i dipendenti in cassintegrato e in solidarietà delle diocesi di Torino e Susa.

Repole - come aveva già sollecitato nel periodo natalizio interrogando i vertici di Stellantis circa le loro intenzioni sul futuro di Torino - sottolinea che «ciò che non dovrebbe mai accadere, agli operai e agli

impiegati, è perdere il lavoro in aziende che godono di buona salute e stanno producendo ricchezza e profitto, eppure non si accontentano: queste aziende, spinte sovente da logiche esasperate di ricerca di sempre maggiori guadagni, tagliano i posti di lavoro o li trasferiscono altrove. È questa, tristemente, una dinamica presente nel mercato internazionale, a volte guidata dalle valorizzazioni dei titoli in Borsa e talvolta anche dalla ricerca di premialità per i top manager, che spesso porta anche aziende sane, con buoni profitti, a chiudere fabbriche».

Se la scelta di abbandonare il nostro territorio può essere compresa quando è necessaria per la sopravvivenza dell'azienda «non mi pare possa essere accettabile quando risponde alla logica di moltiplicare in modo esasperato i profitti: credo che esistano limiti all'accumulo della ricchezza, oltre i quali non è legittimo sacrificare la vita delle persone» conclude l'arcivescovo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARRESTATI "IMPRENDITORI" PACHISTANI CHE SFRUTTAVANO I RIFUGIATI

## Caporalato in Toscana: a piedi nudi nei campi 10 ore al giorno

VINCENZO R. SPAGNOLO

Sgobbavano per oltre dieci ore al giorno, spesso a piedi nudi, nei vigneti oppure a raccogliere olive e ortaggi. Senza pause di riposo, né rispetto delle norme sulla sicurezza. E con paghe orarie da fame: da 3 a 9 euro, ma in almeno un caso appena 97 centesimi, versati in ritardo di mesi e qualche volta mai, e comunque «ampiamente al di sotto degli 10,56 euro previsti dalla contrattazione collettiva». Così, 67 richiedenti asilo e beneficiari di protezione umanitaria di nazionalità pachistana o bengalese venivano sfruttati da connazionali in Toscana.

L'inchiesta, iniziata nel maggio 2023, si è chiusa a febbraio. Infine, motivandola col rischio di reiterazione del reato, su richiesta della procura di Livorno il gip ha disposto l'esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di dieci indagati, tutti pachistani e d'età compresa tra 30 e 56 anni, residenti tra le province di Siena e Grosseto (due di loro sono però riusciti a evitare l'arresto perché nel frattempo si erano

recati all'estero). Un «plauso» alle indagini dei Carabinieri arriva dal ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, che ribadisce «l'impegno del governo Meloni per combattere lo sfruttamento dei lavoratori nel settore agricolo».

Gli indagati sono sei titolari di altrettante ditte individuali fornitrici di lavori e servizi nel settore agricolo, e quattro loro connazionali che li aiutavano nell'opera di reclutamento dei lavoratori. I reati ipotizzati dagli inquirenti sono o quelli di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

L'inchiesta della procura livornese è stata affidata ai carabinieri di Piombino, col supporto dell'Ispezzato del lavoro. Gli investigatori hanno iniziato a indagare dopo essersi incuriositi per l'eccessivo via vai di furgoni davanti al Cas "Le Caravelle" di Rivotorto, un ex villaggio turistico vicino al mare ora impiegato come centro d'accoglienza. Prendendo le targhe e seguendo gli automezzi, per poi passare a intercettazioni telefoniche e ambientali, i militari del Radiomobile e del nucleo operativo hanno ricostruito la rete di caporali che recluta-

va i rifugiati, approfittando del loro «grave stato di bisogno» - come ha spiegato il comandante provinciale dell'Arma Piercarmine Sica - per sfruttarli come braccianti in aziende agricole nel Livornese o nel Grossetano. L'indagine, nome in codice «Piedi scalzi» - racconta Giorgio Poggetti, comandante del nucleo operativo dei carabinieri di Piombino - l'abbiamo chiamata così perché riassume le condizioni di lavoro dei rifugiati. Negli atti dell'inchiesta, spicca infatti una conversazione intercettata in cui uno dei due interlocutori fa trasparire la preoccupazione per la raccolta di ortaggi nei campi dopo forti piogge» e l'altro, cinicamente, risponde: «I nostri li mandiamo a piedi scalzi, così non c'è il problema che rimangono impantanati con le scarpe». Per il sindacato Flai Cgil, quest'ennesimo caso «è lo spaccato di un'economia primaria sofferente, nonostante i continui sforzi per riportare la legalità nel settore» e urge uno scatto «nel contrasto preventivo, insediando le sezioni territoriali del lavoro agricolo di qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Natale Forlani, neopresidente dell'Inapp: «In un decennio va ridotta di 7-8 punti la quota di disoccupati e inattivi, mentre vanno aumentate la produttività e le competenze nelle nuove tecnologie»

**Gli ultimi numeri del lavoro in Italia**

23,8

I milioni di occupati in Italia a febbraio (precisamente sono 23 milioni e 773mila). Rispetto a un anno fa sono 351mila in più

61,9%

Il tasso di occupazione registrato a febbraio: vicino al 62% dello scorso dicembre, che rappresenta il massimo storico

7,5%

Il tasso di disoccupazione, i disoccupati in Italia sono 1,9 milioni. Il tasso di inattività è invece al 33%, in leggero calo

22,8%

Il tasso di disoccupazione giovanile (nella fascia dai 15 ai 24 anni). È un dato tra i più alti d'Europa, dove la media è 14,9%

**Il Cile taglia l'orario a 40 ore a parità di salario**

Il Cile riduce il tempo di lavoro a parità di salario. La settimana lavorativa arriverà progressivamente a 40 ore, una riduzione graduale che - grazie alla legge entrata in vigore venerdì - permetterà di passare dalle attuali 45 ore settimanali a 44; per il 2026 la settimana lavorativa sarà ridotta a 42 ore e infine si arriverà a 40 ore settimanali nel 2028. Gli stipendi dei dipendenti rimarranno gli stessi.